

Venerdì 1 ottobre 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

A 93 ANNI

Morto il grande storico russo Likhaciov

È uno degli ultimi grandi testimoni del secolo - e dei suoi orrori - che se ne va. Dmitri Sergeievic Likhaciov, storico e filologo, padre nobile della cultura riformatrice, è morto ieri a 93 anni, in un ospedale di San Pietroburgo, sua città natale. L'intero mondo della cultura russo, ma anche i vertici della politica e molta gente comune gli rendono omaggio in queste ore, come dimostrano i notiziari televisivi che dedicano tutti alla sua scomparsa il primo titolo del giorno. Considerato il massimo studioso di storia della Russia antica, patì la repressione dei bolscevichi nel 1928.

Architetti per città che vogliono rivivere

Al congresso nazionale scommessa sulla riqualificazione: l'esempio Bilbao

DALL'INVIATA VICHI DE MARCHI

TORINO Quinto Congresso nazionale degli architetti al Lingotto. Centinaia di delegati si incontrano e parlano di urbanistica. Il paradosso è solo apparente. Resta l'architetto ma tramonta l'idea dell'opera in quanto tale. Il futuro della progettazione non sarà più nella singola opera da ammirare o condannare ma nella qualità urbana che significa ridisegnare spazi, luoghi, paesaggi. Il tema dei tre giorni di incontro che si concluderà domani è «Mercato, formazione, occupazione», tema scottante per i quasi ottantamila ar-

chitetti italiani il cui futuro professionale non sarà più nel costruire nuovi edifici ma nel trasformare ciò che già esiste. Sulla riqualificazione urbana si gioca il futuro di una professione che tenta di ridefinirsi a partire da una nuova concezione dell'habitat e del territorio.

Sul palco dell'Auditorium «Giovanni Agnelli» i relatori si susseguono: politici, architetti, imprenditori, amministratori locali. Si parla di nuove norme e nuovi strumenti, si chiede un buon regolamento attuativo della recente legge sui Lavori Pubblici. Di concorsi di idee e di progettazione parla anche la ministro per i Beni culturali, Giovanna

Melandri. Una speranza è che da Torino, città che nel 2006 ospiterà le Olimpiadi, arrivi un segnale. «Mi piacerebbe che queste opere fossero realizzate attraverso concorsi di architettura. Noi siamo pronti a dare una mano».

L'anno scorso ad Assisi, alla sua prima festa nazionale, l'architettura era associata all'idea di cultura, ieri al Lingotto è diventata sinonimo di paesaggio e territorio come motori dell'economia. «La riqualificazione urbana può diventare un obiettivo strategico, non congiunturale, dello sviluppo» sottolinea Raffaele Sirica, presidente dell'Ordine degli architetti. Anche perché un rapporto

Censis, commissionato per l'occasione, ci dice che in un futuro ormai prossimo cambierà il modo di vivere. Anche in ciò che oggi consideriamo residuale; il tempo libero destinato ad ampliarsi con le sue domande di consumi culturali e di strutture ricettive. Ma anche di paesaggi da ridisegnare.

Tra i tanti protagonisti del dibattito torinese, uno in particolare era atteso. L'ex sindaco di Bilbao, Inaki Azkuna, oggi parlamentare europeo, venuto a raccontare il «miracolo basco» della rivitalizzazione di una città a partire da un simbolo architettonico, il nuovo museo Guggenheim di Frank O. Gehry, inau-

gurato nel '97; una struttura culturale che ha fatto da traino alla ripresa di un'economia piegata dalla crisi degli anni Ottanta e dall'esaurirsi del filone metallurgico. Ma il «miracolo» è solo apparente. Dietro alla rinascita di Bilbao c'è, sì, un architetto star con la sua opera (costata 300 miliardi e rifiutata da Venezia a cui era stato offerto di diventare il polo europeo della Fondazione Guggenheim) ma c'è anche quel «programma di rivitalizzazione della Bilbao metropolitana» in cinque punti che scommetteva sull'ambiente urbano, sulla riqualificazione del territorio e su una proiezione esterna della città. «Solo a quel

punto abbiamo deciso di puntare sul nuovo Guggenheim scegliendo un architetto di fama, anche se affiancato da un progettista basco, e di sostenere un investimento che in un primo momento tutti consideravano azzardato». Ma non c'è solo l'avveniristico museo. Anche la metropolitana è stata progettata da una firma dell'architettura come Foster. Così, se la rinascita di Bilbao può essere, a buon diritto, associata ad un'accorta strategia di marketing in cui hanno pesato le grandi firme della progettazione essa è stata anche qualcosa di più e di diverso: una scommessa sull'architettura di qualità come traino dell'economia in un contesto internazionale di «competizione tra città». Un confronto tra «territori organizzati» che si gioca, ormai, nello spazio europeo ma che non può dimenticare - come ha ricordato il cardinale Tonini - l'uomo con il suo bisogno di vivere e continuare a stupirsi.

Ma oggi la Cina è ancora il luogo delle diseguaglianze

Intervista al sinologo Luigi Tomba

«Del maoismo non rimane ormai nulla»

GABRIELLA MECUCCI

C'è attesa a Pechino per la parata del cinquantenario della rivoluzione. Partirà oggi da piazza Tiananmen, purtroppo tristemente nota. Pazienti prove di corteo sotto una pioggia battente per giorni e giorni, mentre la capitale, di solito grigia e triste, è tutta addobbata a festa. Intanto, mentre i carri armati, questa volta in veste pacifica, circolano per le vie della città, in Occidente arrivano le drammatiche notizie sulle migliaia di oppositori in carcere e sulle centinaia di esecuzioni capitali. Non è un paradosso la Cina d'oggi. Ma è innegabile che da quell'ottobre 1949 di strada ne ha fatta tanta. Dall'egualitarismo più spinto delle comuni maoiste, alla società dei diseguali: con un'economia che tira, con i ricchi sempre più ricchi e con i poveri che restano tanti, troppi.

Proviamo a fare il bilancio di cinquant'anni di rivoluzione con un giovane e appassionato sinologo. Si chiama Luigi Tomba e proprio in questi giorni è a Pechino per ragioni di studio.

Dottor Tomba che cosa è oggi la Cina? È vero che è finito il «modello Deng»?

«L'unica vera caratteristica del «modello Deng» è stata il pragmatismo. Deng viene considerato un padre fondatore, ma oggi in Cina conta la nuova leadership. Forse bisognerà almeno in parte abbandonare il pragmatismo tout court e costruire nuove regole. Lo sviluppo economico è stato vertiginoso: i tassi di svilup-

po sono fra i più alti dell'Asia, gli investimenti esteri sono secondi solo a quelli negli Usa».

La crisi asiatica non investe dunque Pechino?

«L'economia cinese ha reagito bene, se è vero che nel '99 il tasso di sviluppo sarà pari al 6 per cento. Un po' meno di quanto si sperasse e parecchio meno della media degli ultimi 15-20 anni che ha superato il 10 per cento. Ma pur sempre una bella crescita, superiore a quella degli altri paesi asiatici. Per far fronte alla richiesta di nuovi posti di lavoro, però, occorrerebbe un aumento dell'8 per cento. Il cambiamento dell'economia inoltre non è stato solo quantitativo. Basti pensare che, all'inizio delle riforme, la produzione industriale cinese era per il 90 per cento in mano alle imprese di Stato, che oggi ne controllano solo il 30 per cento».

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ha definito il modello cinese «stalinism market». Che cosa ne pensa?

«Sono molte le definizioni. C'è chi preferisce descriverlo, ad esempio, come «confucian - socialista». La leadership cinese parla invece di «socialismo di

Un ragazzo saluta una gigantesca statua di Mao e sotto un poliziotto di guardia nella piazza Tiananmen



Natalie Behring/Reuters



Stephen Shaver/Ansa

viagiato l'apertura sul piano economico a scapito di quello politico. Questo è un paese che si può definire totalitario. Un totalitarismo, però, che ha una specificità: si basa su di un asse d'acciaio fra il potere del partito e quello economico. Sacrifica la libertà in nome della stabilità sociale. Solo così - secondo le classi dirigenti - si potrà continuare a garantire lo sviluppo. E questo è l'assunto fondamentale su cui si basa l'intera strategia di Pechino. Le aperture democratiche sono minime, eppure qualche passo in avanti c'è stato: sono state siglate le convenzioni dell'Onu sui diritti umani, si è iniziato ad eleggere i rappresentanti locali ai livelli più bassi. Modelli alternativi a quello del partito unico vengono considerati controrivoluzionari e duramente repressi. Il caso più recente di repressione è quella che ha riguardato il Falungong».

Mi vuol spiegare di cosa si tratta? «Il Falungong è una setta che pratica una sorta di arte marziale basata su elementi magici. E - secondo il partito - favorisce la crescita della superstizione. Quando il Falungong è riuscito a porta-

re in piazza circa trentamila persone le autorità cinesi si sono molto spaventate e hanno deciso di metterlo al bando. La repressione è stata totale. Questa organizzazione, infatti, proprio per i suoi caratteri di semisegretezza ha ingenerato nei vertici persino più timori di alcune organizzazioni politiche. Anche contro i dissidenti politici, comunque, si usano le maniere forti».

Dottor Tomba, dei fatti di piazza Tiananmen è rimasto in Cina qualche traccia? «Purtroppo no. Quel che resta dei quei movimenti è quasi completamente all'estero. Nel 1989, nell'ambito del partito comunista cinese si erano sviluppate due tendenze riformiste: una che investiva solo il livello economico, l'altra che riguardava anche la politica. Il movimento della Tiananmen dialogava con quest'ultima e con ciò che stava avvenendo nel restante mondo socialista. Era figlio, anzi, di queste due cose. Oggi la situazione è profondamente cambiata. I giovani cinesi cercano spazi di libertà solo nell'imprenditoria. Il regime favorisce l'arricchimento, ma impedisce la democrazia. Presso gli stu-

denti oggi è inoltre di gran moda il nazionalismo, anche esso sapientemente stimolato e coltivato dal partito».

Tutto quello che lei mi sta raccontando, che cosa c'entra con la rivoluzione maoista?

«Il maoismo è stata l'ideologia unificante. La figura di Mao è ancora oggi molto rispettata e riverita. Del suo pensiero non resta però nulla. I tratti fondanti del maoismo, infatti, erano l'egualitarismo e l'approdo rapido al comunismo: la politica del grande balzo alla fine degli anni Cinquanta aveva alla base il famoso «A ciascuno secondo i suoi bisogni». Bastarono un paio d'anni di questa strategia per portare la Cina alla catastrofe economica. Mao per questo errore dovette pagare un prezzo: all'inizio degli anni Sessanta la sua linea subì uno stop e per poter di nuovo rilanciarla il grande timoniere ricorse alla rivoluzione culturale. Furono lacrime, sangue e crimini imposti grazie soprattutto all'esercito popolare di liberazione».

Oggi che percezione hanno i cinesi della rivoluzione culturale? «È tutto ciò che non avrebbero mai voluto che accadesse. È il ne-

mico. Eppure la rivoluzione culturale ha lasciato segni indelebili. Oggi la cosa che viene percepita come di maggiore attualità è lo slancio antiburocratico che conteneva la rivoluzione culturale. L'enorme apparato statale che pesa sulle spalle dei cinesi ha bisogno certamente di essere ridimensionato». La rivoluzione cinese nasce sulla base di un'ideologia la più egualitaristica e comunista immaginata, e oggi approda, nel suo cinquantenario, all'idea dell'arricchimento senza democrazia. Che cosa è accaduto? «Quello che lei dice è in parte una semplificazione. Ma è difficile sostenere che, in estrema sintesi, le cose non stiano così. Non dobbiamo però pensare che l'assenza di democrazia significhi l'esistenza di una sorta di anarchia del mercato. La Cina è un paese, al contrario, fortemente strutturato e organizzato. Quando si parla delle scelte fatte a Pechino occorre infine mettere tutto sul piatto della bilancia e stabilire cosa è per più importante: l'aver portato milioni di cinesi fuori dalla povertà o la nascita di una vera democrazia. La leadership cinese, a differenza di quella di altri paesi comunisti, ha scelto la prima strada. Occorre dire che il processo di arricchimento c'è stato, che il reddito pro capite è aumentato. Ma che in Cina restano gigantesche contraddizioni sociali».

È l'eguaglianza voluta da Mao?

«Ci sono enormi diseguaglianze. Questo è avvenuto in tutti i processi di industrializzazione, ma in Cina le dimensioni sono straordinarie anche perché qui è tutto straordinario: basti pensare al numero degli abitanti. Speriamo che si trovino i modi e le forme per ridurre le diseguaglianze. Ce n'è di strada da fare».

ALCESTE SANTINI

ROMA Questa mattina il Papa aprirà il secondo Sinodo dei vescovi dell'Europa dell'est e dell'ovest per riflettere insieme fino al 23 ottobre, in assemblea e in gruppi di studio, sui cambiamenti avvenuti dalla svolta del 1989 ad oggi, sulle delusioni e sulle speranze che si sono create; e per tracciare un nuovo cammino, con la ridefinizione del ruolo di una Chiesa non più egemonica, ma decisa a riproporre i valori della giustizia, dei diritti umani e della pace a tutto il continente.

Quando si tenne il primo Sinodo nel 1991, dopo la caduta dei muri ideologici che dividevano il continente, ci fu «una grande euforia» - ha detto ieri il cardinale Jan P. Schotte illustrando il Sinodo ai giornalisti - perché i vescovi dell'est e dell'ovest poterono avere scambi di idee e gioire per «la libertà ritrovata», dopo decenni di separa-

IL SINODO

Vescovi Est-Ovest, per un'Europa della solidarietà

zione e di persecuzioni subite da quelli dell'est. Ma, in questi otto anni, «troppe sono state le delusioni, soprattutto, dei popoli dell'est, che pensavano di vivere subito come in Occidente», anche se la prospettiva non può essere un liberismo selvaggio e senza regole, ma un progetto fondato sulla solidarietà». Infatti, il documento preparatorio del Sinodo (l'«Instrumentum laboris») da cui partirà la discussione dell'assemblea che si apre oggi) rileva che «a otto anni di distanza, dal primo Sinodo del 1991, l'Europa si trova in una situazione di unità mi-

nacciata». Si è, infatti, arrivati alla «moneta unica» per un gruppo di Paesi, ma rimane lontano «il processo di unificazio-



ne e di integrazione europea» per tutti i popoli del continente dall'Atlantico agli Urali. È caduto il «muro visibile», ma oggi «si

scopre il muro invisibile». È il muro - prosegue il documento - «fatto di paura e di aggressività, di mancanza di comprensione per gli uomini di diversa origine, di diverso colore della pelle, di diverse convinzioni religiose, ed economico, dell'affievolimento della sensibilità riguardo il valore della vita umana e della dignità di ogni uomo».

È questa «l'ombra» che si estende su tutta l'Europa», a cui si aggiunge quella dei tremendi conflitti dei Paesi balcanici, fra cui gli ultimi del Kosovo, della Cecenia e del Daghestan. Ci sono stati, poi dal 1989, i «flussi migratori dall'est europeo, ai quali vanno aggiunti quelli dal Sud e da diversi Paesi dell'Africa e dell'Asia». Un fenomeno che sta creando in Europa, in parti-

colare in quella occidentale, «molti problemi sociali e culturali». E le Chiese, non meno dei Governi, devono far fronte ad una situazione «di anno in anno sempre più pluralistica quanto a condizioni etniche, culturali, religiose e sociali». Tutto questo accade nel quadro del più generale fenomeno della globalizzazione, che ha investito tutti i popoli, gli Stati europei ed anche le Chiese. Queste, per contare di più e fare un fronte comune contro gli egoismi dei potentati economici che non sono estranei al commercio delle armi ed alle guerre che ne conseguono, devono sviluppare «il dialogo interreligioso e interculturale» promuovendo «iniziative di accoglienza e di solidarietà».

Ecco perché, terminato il Si-

modo, Giovanni Paolo II ha convocato ad Assisi per il 27-29 ottobre, a dieci anni da quello che si svolse in un contesto mondiale diverso, un significativo incontro di delegazioni religiose (cattolici, ebrei, protestanti, musulmani, induisti, buddisti, ecc.) di 50 Paesi per dare una risposta comune alle grandi questioni della giustizia, dei diritti umani e della pace, alla vigilia del nuovo millennio. L'Europa sta diventando per la Chiesa cattolica il campo di una «Evangellizzazione nuova» perché vanno analizzati gli «effetti negativi prodotti in questi anni dal capitalismo selvaggio, soprattutto all'est», facendo diventare «povere tante famiglie» e producendo «indifferenza rispetto ai grandi valori, fra cui quelli religiosi». Il capitalismo

ha, inoltre, fatto riaccendere «nazionalismi esasperati», una «crescente frattura tra coscienza privata e valori pubblici», per cui oggi «va ripensata l'idea stessa di nazione» nel senso che «le differenze nazionali vanno mantenute, ma nell'apertura verso gli altri popoli attraverso la solidarietà con essi». Il Sinodo vuole lanciare la sfida, rivolgendosi a tutti i popoli e facendo appello alla sensibilità dei giovani, perché l'unificazione europea abbia «un'anima unificante», denunciando il fatto che «oggi segue un binario, prevalentemente economico, in cui l'elemento politico soggiace alle ferree regole monetarie».

Fu Paolo VI ad istituire nel 1965 i Sinodi per allargare la collegialità. Con Giovanni Paolo II ne sono stati celebrati, con l'attuale, 14 in 21 anni. C'è stata una crescita di collegialità, di presenza femminile e di dialogo ecumenico tanto che, come osservatori, sono presenti al Sinodo protestanti e ortodossi.

